Sir

**PRIMA MESSA IN ITALIANO**

**Il 7 marzo 1965**

**la nostra vita cambiò**

**La prima celebrazione nella parrocchia di Ognissanti sull'Appia Nuova a Roma. Sull'altare Paolo VI, oggi beato. Così, nella continuità della tradizione della Chiesa, il Concilio ecumenico Vaticano II si proponeva di rinnovare le forme del dialogo degli uomini con Dio. Non mutava la fede, cambiava la forma**

Marco Doldi

“Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. È un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale, come un impegno nuovo nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l’uomo”. Era il 7 marzo 1965 e il beato Paolo VI nella parrocchia di Ognissanti sull’Appia Nuova a Roma celebrava la prima Messa in lingua italiana.

In quella importante occasione il Papa pronunciava due parole fondamentali: “ordinario” e “straordinario” riferendole alla liturgia che si celebrava per la prima volta. “Consueto e ordinario” era il divino Sacrificio che si stava celebrando, quello che da sempre la Chiesa offre per mandato di Cristo Signore. Non era mutata la fede in ciò che si stava compiendo sull’altare: la Santa Messa era sempre la stessa. Consueto e ordinario, seppure sempre grande e unico!

E quel giorno, c’era qualcosa che faceva giustamente pensare alla novità. Così il Papa continuava: “Straordinaria è l’odierna nuova maniera di pregare, di celebrare la Santa Messa […]. Norma fondamentale è, d’ora in avanti, quella di pregare comprendendo le singole frasi e parole, di completarle con i nostri sentimenti personali, e di uniformare questi all’anima della comunità, che fa coro con noi”.

Quelle parole di Paolo VI dicono molto di quanto la riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II aveva inteso operare: nella continuità della tradizione della Chiesa ci si proponeva di rinnovare le forme del dialogo degli uomini con Dio. Non mutava la fede, cambiava la forma. Alla Messa tridentina, che negli ultimi secoli aveva nutrito i fedeli ai divini misteri, succedeva la Messa di Paolo VI, frutto della riforma liturgica. Questa, iniziata prima del Concilio, è stata uno dei suoi frutti più belli.

Agli inizi del Novecento in molti sentirono, infatti, il desiderio di riaccostare la liturgia alla vita dei fedeli. Papa Pio X (1903-1914) diede impulso a quegli sforzi che approdarono nel movimento liturgico. Egli ebbe un’intuizione felice: lo spirito cristiano tra i fedeli sarebbe notevolmente rifiorito se questi si fossero avvicinati ai divini misteri con una partecipazione attiva (“actuosa communicatio”). L’intuizione del Pontefice e l’operato di tanti, specialmente all’ombra delle grandi abbazie, sono le cause remote e insieme prossime della sintesi tra liturgia e vita, stabilita con vigore dal Vaticano II e concretizzata da Paolo VI. In questo senso non c’è frattura tra l’opera conciliare e l’epoca precedente.

Il Vaticano II, che aveva come scopo quello di promuovere la vita cristiana tra i fedeli, si occupò per prima cosa della divina liturgia. Non fu una distrazione rispetto ad impegni più urgenti. Al contrario, costituì il criterio: indicare dove sempre si trovino le immense energie spirituali di grazia divina, che permettono ogni rinnovamento pastorale. Per questo motivo chiese che i fedeli fossero aiutati a prendere parte alla liturgia “consapevolmente, attivamente e piamente”. La semplificazione dei riti e l’uso delle lingue nazionali diventavano scelte necessarie e proficue.

Oggi, a differenza di mezzo secolo fa, realmente i fedeli hanno la possibilità di avvicinarsi più facilmente ai misteri celebrati. Possono prendervi parte e aderire interiormente a quanto Cristo opera nella divina liturgia. Naturalmente le scelte liturgiche operate non sminuiscono il Mistero che resta sempre straordinario e incomprensibile e come tale va silenziosamente accolto e adorato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’INTERVISTA**

**L’imam Choudary : «L’Italia non si immischi negli affari dei musulmani»**

**Parla Anjem Choudary leader di Sharia4Uk, network dichiarato illegale dal governo britannico: «Faccio la jihad della parola ma se vivessi in Siria userei le armi»**

di Marco Arnaboldi e Marta Serafini

Per molti musulmani è solo un mistificatore cui non dare credito. Ma per la maggior parte degli osservatori è un imam radicale, tra i più attivi della scena jihadista europea. Anjem Choudary, nasce nel 1967 in Gran Bretagna. Il suo mentore è Omar Bakri altra figura di spicco dell’estremismo islamico, che nel 1983 ha fondato alla Mecca l’organizzazione al-Muhajiroun, che verrà successivamente considerata molto vicina ad Al Qaeda. Quando Bakri lascia la Gran Bretagna alla volta del Libano dove verrà arrestato, nel 2009 Choudary diventa portavoce di Sharia4Uk, altro network affiliato, molto seguito. La sua propaganda è particolarmente estesa: dvd, messaggi internet, incontri e conferenze. Per l’ICSR del King’s College di Londra, Sharia4Uk si pone “come obiettivo la costituzione di un Califfato senza usare- almeno non ufficialmente - la lotta armata”. In pratica, si tratta di circoli che costituiscono in molti casi la prima linea di radicalizzazione e di reclutamento per la jihad. E che in questo momento sono particolarmente interessanti alla luce dell’aumento dei foreign fighters, i combattenti che partendo da tutto il resto del mondo si unisco a Isis in Siria, in Iraq e in Libia. Se infatti il ruolo della propaganda in rete è importante per accrescere le fila dei gruppi jihadisti, fondamentale è anche l’opera di proselitismo portata avanti da questi predicatori. Choudary si dà come obiettivo l’organizzazione di manifestazioni. Una su tutte quella in cui 500 membri del suo gruppo avrebbero dovuto portare delle bare vuote per rappresentare i musulmani morti nel mondo. Come sede della protesta viene scelta Wootton Bassett, cittadina inglese, dove si svolge la maggior parte dei funerali dei militari britannici caduti al fronte in Iraq e in Afghanistan. Risultato, il governo inglese dichiara Sharia4Uk fuori legge. Nei suoi sermoni, Choudary si distingue per gli attacchi al Vaticano e per i torni radicali. Al centro dei suoi discorsi ci sono la sharia (la legge di Dio), che deve essere portata e fatta rispettare ovunque, e il tafkir (emanare una fatwa che dichiara l’infedeltà di un individuo). Dopo l’attacco a Charlie Hebdo, il predicatore scrive su Twitter: “La libertà di espressione non comprende l’insulto al Profeta, qualunque sia il vostro punto di vista sui fatti di Parigi”. E ancora: “I musulmani amano il Profeta più dei loro genitori, figli e più di loro stessi. Perché la gente non capisce? ” Le sue posizioni sono talmente radicali, come dimostra anche questa intervista, che Choudary si attira la condanna della comunità musulmana inglese ed è sempre stato guardato con sospetto dalle autorità di tutta Europa.

Come vede la Siria da qui a cinque anni?

«Come molti altri Paesi, la Siria è stata a lungo governata da un regime oppressivo ma molto fragile. Quando in altri Stati la fragilità si è resa evidente, la popolazione si è rivoltata (così è successo con Ben Ali, Gheddafi, Mubarak) e tutti i musulmani ora vogliono fare lo stesso. Non appena la Siria e l’Iraq cadranno del tutto, cosa che ritengo molto probabile a breve, credo che anche gli altri Paesi nella regione verranno annessi allo Stato Islamico. È normale che i musulmani si stiano ribellando: più regimi abbattono, più risorse guadagnano e più velocemente si espanderà il Califfato dello Stato Islamico».

Anche all’interno della galassia estremista però sembrano esserci contrasti. In testa quelli tra Aqi e Isis (Aqi sta per Al Qaeda in Iraq, organizzazione terroristica guidata da al-Zarqawi fino al 2006 anno della sua morte e da cui successivamente nascerà Isis). Cosa può dirci di questa lotta intestina?

«AQI è un movimento di resistenza, è operativo da circa 20 anni e nutro un grande rispetto per i suoi leader. Ma è chiaro che le opinioni delle persone differiscano, per questo motivo al momento AQI si sta domandando se il Califfato di IS sia legittimo o no (se la struttura è consona, se eroga abbastanza servizi..). Questi però sono solo dubbi, non attacchi. Guardi le dichiarazioni del Mullah Omar o di al-Zawahiri: nessuna accusa è rivolta contro di Isis, anzi ci sono dei consigli per il futuro. Recentemente lo Shaikh Mullah Krekar, (ex leader del gruppo islamista Ansar al-Islam, ndr) da poco uscito dal carcere in Norvegia, ha detto di non sapere nulla su Abu Bakr al-Baghdadi e vuole attendere un anno per raccogliere informazioni prima di esprimere una valutazione. Non c’è animosità a priori quindi, ma un sano confronto di idee. Il Profeta ha detto che tutta la umma deve rimanere unita tenendo stretta la “corda di Allah”, in modo tale che non si disperda: se paragoniamo la corda alla rivelazione, vediamo che alcuni di noi la tengono solo per il 10%, altri per il 90%».

Prevede quindi che in futuro i due gruppi si uniscano?

«Io credo che l’unico modo che i musulmani in tutto il mondo hanno per rimanere uniti è il Califfato. Ci saranno sempre gruppi e organizzazioni, soprattutto dove si combatte attivamente (come oggi in Siria), però ora è possibile avere unità grazie allo Stato Islamico. Spostiamoci in Europa».

Cosa ci può dire della scena jihadista italiana?

«Non ho contatti diretti con nessuno. Sono solo un conferenziere. Prendo spesso parte a manifestazioni e ricevo molte chiamate. Recentemente mi ha chiamato un fratello danese chiedendomi di dirigere una preghiera lì per il ragazzo che ha sparato (dice proprio shooter, non parla di attentato, ndr) a Copenaghen. Ricevo questo tipo di richieste, a volte le esaudisco a volte no. Mi hanno anche chiamato dall’Italia, seppure non mi ricordo di casi recenti. Al momento non ho un passaporto, ma se ce l’avessi mi piacerebbe tantissimo venire in Italia e rivolgermi espressamente al Papa per chiedergli conto della sua animosità verso i musulmani».

Crede che al momento l’Italia sia a rischio attacchi?

« Si, credo proprio di sì. Non solo dal punto di vista ideologico e politico, visto che l’Islam è in enorme crescita in Italia. Ma soprattutto a causa della sua prossimità all’Africa, soprattutto la Libia, che sta venendo progressivamente annessa allo Stato Islamico. Se volete stare tranquilli, allora giù le mani dai musulmani! Perché vi immischiate negli affari dei musulmani?».

Lei è molto attivo sui social network. Usa Twitter e dà lezioni nelle chatroom di Paltalk. Indottrina i suoi seguaci attraverso la rete?

Viviamo in un’epoca in cui la tecnologia è tutto, e se questa ci aiuta a diffondere il messaggio, allora la utilizziamo. “radicalizzare” le persone è più facile con questi mezzi, perché le raggiungi subito e ovunque esse siano. Il mio maestro, (Omar Bakri, ndr) in particolare, è stato uno dei primi ad utilizzare il telefonino satellitare e ad usare internet. Il vero musulmano è colui che sa sfruttare tutte le opportunità per trasmettere il messaggio. Se domani ci sarà un mezzo ancora più potente, lo utilizzeremo. I musulmani sono i più attivi in assoluto su internet. Un mese fa mi sono aperto un account Facebook, ma dopo 5 ore me l’hanno chiuso. Su Twitter e Paltalk invece sono attivo.

L’accusano di essere un fondamentalista. Cosa risponde?

«Dal momento che parlo con voi, accetto le parole che usate perché capisco cosa intendente. Persino i politici, tra cui Cameron, usano termini come “estremismo islamico” e “radicalizzazione”. So che questi termini sono usati per definire persone che si attengono alla shari‘a, credono nei concetti di jihad e califfato, respingono la democrazia, il liberalismo, il secolarismo, l’omosessualità, l’uso dell’alcool e cercano di diffondere il loro pensiero. Se questo è essere un fondamentalista, io sono un fondamentalista a cinque stelle. La verità è che questo è semplicemente essere un musulmano, non mi interessano i termini peggiorativi, seppur sappia cosa significhino».

Ci sono delle donne all’interno del suo network? Che ruolo hanno?

«Le persone al mio fianco sono sia uomini che donne, e se possibile le donne sono più importanti degli uomini. La parola Umm (madre) condivide la stessa radice della parola Umma, ossia la comunità islamica. Le nostre madri, figlie, sorelle sono coloro che devono prendersi cura delle generazioni future. Inoltre partecipano alle manifestazioni, fanno discorsi pubblici e privati, aiutano a passare il messaggio. D’altra parte è chiaro che il loro ruolo sia importante, nel mondo ci sono più donne che uomini. Il Profeta passava più tempo con le donne che con gli uomini, dal momento che queste hanno bisogno di una maggiore guida. Non a caso all’inferno ci sono più donne che uomini».

Ha mai pensato di imbracciare le armi?

«Ci sono due tipi di jihad: il jihad bil-qalam e jihad bil-sayf (della parola e della spada). Il primo è anche detto da‘wa. Il mio compito è predicare, e soprattutto in Gran Bretagna noi musulmani siamo moderatamente protetti e ci viene consentito di parlare liberamente. Per questo motivo non uso la violenza qui. Ma ci sono parti del mondo in cui invece il secondo tipo di jihad viene praticato. Se fossi in Siria, Iraq, Somalia o Algeria, probabilmente starei cercando di difendere la mia vita e quella dei musulmani. Non puoi vivere sul campo di battaglia senza combattere. Qui facciamo il jihad verbale, ma non è detto che un domani si faccia quello della spada: pensi a cosa è successo in Bosnia».

E se vivesse in Siria con chi combatterebbe?

«Non amo parlare ipoteticamente: se fossi in Siria ci penserei. Ma visto che sono in Gran Bretagna, e la legge vieta di partire, non ci penso. Se mi fosse permesso di muovermi avrei già organizzato una conferenza all’aeroporto di Heathrow dove alla fine saluto tutti e salgo sull’aereo col resto della mia famiglia, per andare a vivere nello Stato Islamico, senza che questo sia considerato terrorismo. È chiaro che ci vorrei andare, ma non mi è dato avere un passaporto. È come se mi chiedessi se farei un’operazione di martirio se fossi palestinese. Quindi l’unico motivo per cui non è partito per la Siria è la legge? Ci sono due motivi. Uno, non ho il passaporto. Due: ci sarebbero gravi ripercussioni sul resto della mia famiglia, mi toglierebbero la proprietà e tutto il resto. Se il governo fosse più chiaro, ognuno potrebbe fare una scelta oculata. E comunque no, non accetto la legge, che se ne vadano all’inferno la legge, il Primo Ministro, il governo, la polizia e l’esercito. Ma nonostante questo, non ho alcuna intenzione di cadere nelle mani delle autorità, con i loro soprusi e umiliazioni. Meglio continuare con la predicazione per far rispettare la shari‘a e istituire uno Stato islamico».

Ma come si pone davanti agli attentati?

« Nessuno vuole tante uccisioni, neanche in Europa, neanche in contesti multi-religiosi. La normalità sarebbe vivere in pace. Abbiamo vissuto in pace in Spagna, per esempio. Se viene fatto un attentato sui mezzi di trasporto, sono il primo che si preoccupa per la sua famiglia. Non è bello vivere costantemente in un clima violento. Al momento però la situazione è inusuale e molti musulmani sono oppressi e quindi si ribellano. Noi non festeggiamo le uccisioni, ma di certo riconosciamo che la violenza è conseguenza di cause molto profonde. Ogni causa ha un effetto. Speriamo un giorno di vivere tutti in pace sotto la shari’a».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cala a sorpresa la disoccupazione: 12,6% a gennaio**

**L'Istat manda in archivio il 2014 con il maggior tasso mai registrato in dodici mesi: 12,7%, dopo il 12,1% del 2013. Pur nelle difficoltà, le ultime rilevazioni lasciano intravvedere segnali di miglioramento. Tasso di disoccupazione giovanile al 41,2% a gennaio, ma sale l'inattività**

MILANO - Calo a sorpresa per la disoccupazione in Italia: il tasso scende al 12,6% a gennaio, bissando il netto miglioramento già registrato a dicembre con il 12,9% e tornando al livello di dodici mesi prima. Un dato positivo che fa passare in secondo piano l'altro diffuso dall'Istat, che ha chiuso ufficialmente il conto per il 2014 con una rilevazione del tasso di disoccupazione 1977 al 12,7%, peggior dato da quando se ne tiene traccia e cioè dal 1977.

I dati di gennaio 2015. Per gennaio, si può parlare di un andamento inatteso se si considera che anche gli economisti di Intesa Sanpaolo, in mattinata, dicevano di aspettarsi che il tasso di disoccupazione sarebbe "tornato a salire lievemente al 13% a gennaio dopo il deciso calo di dicembre". In ogni caso, per gli economisti, "al di là della volatilità su base mensile, riteniamo che il tasso di disoccupazione possa se non altro stabilizzarsi nei prossimi mesi e che possano continuare i segnali di aumento degli occupati".

Nel dettaglio dei dati Istat, si annota che gli occupati sono 22 milioni 320 mila, sostanzialmente invariati rispetto a dicembre (+11 mila) ma in aumento dello 0,6% su base annua (+131 mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,8%, aumenta di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,3 punti rispetto a dodici mesi prima. Di contro, il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 221 mila, diminuisce dello 0,6% rispetto al mese precedente (-21 mila) mentre aumenta dello 0,2% su base annua (+7 mila). Positivo anche il fatto che il numero di inattivi sia in calo dello 0,1% mensile e dell'1,3% rispetto a dodici mesi.

Quanto ai giovani, le forze lavoro tra 15 e 24 anni segnalano un lieve calo congiunturale, a fronte di un leggero aumento dell'inattività (+7mila mensili, +47mila su base annua). Gli occupati 15-24enni sono 906 mila, in diminuzione dello 0,6% rispetto al mese precedente (-5 mila) e dell'1,4% su base annua (-13 mila). Il tasso di disoccupazione giovanile cala di 0,1 punti al 41,2% (ai minimi da 17 mesi) e l'incidenza di giovani senza lavoro sul totale della popolazione di riferimento è superiore al 10,7%.

Dati trimestrali. L'Istituto ha anche fornito i dati del quarto trimestre 2014, nel quale è proseguito il recupero dell'occupazione con 156mila persone in più al lavoro rispetto allo stesso periodo 2013. A questo andamento fa da contraltare l'andamento della disoccupazione, che è risultata in crescita perché più persone hanno cercato lavoro: "Nel quarto trimestre 2014 il numero delle persone in cerca di occupazione, pari a 3 milioni 420 mila, continua a crescere a ritmi sostenuti (+6,5%, pari a 208.000 unità). L'aumento coinvolge soprattutto le donne (+144.000 unità in confronto a +64.000 gli uomini) ed è più elevato nel Centro e nel Mezzogiorno", dice l'Istituto. Nel periodo, il tasso di disoccupazione (in crescita dal terzo trimestre del 2011) si è portato al 13,3%. "L'incremento della disoccupazione su base annua riguarda principalmente gli italiani (+193.000 unità), cui si accompagna un aumento molto contenuto per gli stranieri (+15.000 unità) e dovuto esclusivamente alla componente femminile".

La media del 2014. A questo punto, l'Istat ha potuto chiudere la rilevazione per l'intero anno passato. Spicca il record storico del tasso di disoccupazione, appunto al 12,7% con punte sopra il 20% nel Mezzogiorno. Risultato senza precedenti per i giovani, che hanno visto crescere il tasso di senza lavoro di 2,6 punti percentuali arrivando al 42,7%. In questo caso, il picco riguarda le giovani donne del Sud, con il 58,5% di disoccupazione.

In mezzo a questo stillicidio di record negativi, il 2014 va in archivio anche per il fatto che in media, dopo due anni di calo, l'occupazione è tornata a crescere, grazie alla componente straniera: +0,4%, pari a 88.000 unità in confronto all'anno precedente, ma ancora con il Mezzogiorno a fare la parte del brutto anatroccolo (unica area a saldo negativo).

Se nel complesso si può vedere qualche segnale positivo, dunque, resta comunque la cautela: già lo stesso Istituto di Statistica ha avuto modo di notare, pronosticando per il Belpaese un ritorno alla crescita (+0,1%) nel primo trimestre dell'anno, come sul fronte occupazionale restino numerose debolezze per il sistema italiano. Nella nota mensile, ha scritto l'Istat, il mercato del lavoro "non mostra chiari segnali di un'inversione di tendenza rispetto a quanto osservato negli scorsi mesi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Bengala, i bambini salvati**

Il Parlatore Svelto, che si chiama Alam Gir, e una bambina, fanno anche parte del Comitato di Protezione. "Ora conosciamo i diritti. Ci presentiamo alle famiglie in nome della legge". Sono una specie di banda della via Pal, però mista. Ispezionano tutto: i posti dei piccoli fino ai 6 anni, controllano che il cibo sia lavato bene, lo assaggiano. Non ci sono divisioni di religione né di casta, dicono. E se le violenze vengono dall'interno delle famiglie? "Andiamo dalla famiglia coinvolta, chiediamo perché si comportino così e avvertiamo che non si deve: se non basta, chiamiamo il comitato o la polizia".

Si scherza sui maschi: sono un po' più scemi? "Le femmine sono più in gamba - dichiara un bambino - Tant'è vero che hanno anche un ministero per loro! ". Così una misura che tutela le bambine dallo svantaggio viene vista come il segno della loro superiorità. Chiedo al Parlatore se vorrà fare il politico: "No!", protesta e con lui l'intera assemblea, la politica non va forte nemmeno qui. "Farò il poliziotto ".

Ho qualche altra domanda. I gabinetti? Ce n'è uno per ogni dieci famiglie, cioè un centinaio di persone, circa. Ci sono orari separati e "nascosti" per le bambine? No, assicurano. (Nel Bengala rurale la "defecazione a cielo aperto" riguarda ancora quasi la metà delle famiglie. "E' un'illusione che basti fornire gli impianti. Hanno i wc e non ci vanno: preferiscono che ci vadano le mucche...". E mi viene in mente l'aneddotica sui meridionali a Torino negli anni '50, che nelle vasche da bagno piantavano il basilico...). Avete dei computer? Nessuno, li vediamo quando andiamo al centro di Save the Children.

Recitano poesie di loro fattura, sul traffico di minori. Sono così gentili da ricopiarmene una per una i testi - non ho avuto il tempo di farle tradurre dal bengali. Infine, si mettono in cerchio e cantano, cantiamo, "We shall overcome". Poi escono, e resta la ragazzina scampata al matrimonio, Khadijia, 14 anni. E' la quinta di 10, 4 fratelli e 6 sorelle, fa l'Ottava classe. I genitori le avevano combinato lo sposalizio con un uomo di un altro villaggio, benché lei volesse continuare la scuola. I ragazzi sono andati a parlare col Comitato, e hanno ottenuto che lei tornasse. Delle sue sorelle, le tre maggiori si sono sposate dopo i 18 anni. Quando li avrai tu, vorrai sposarti per amore? "Preferisco il matrimonio combinato", dice, poi precisa: "Sono loro che decidono ". E quando sarai madre tu, con le tue figlie? "Le farò studiare ". Lei vuole fare l'insegnante.

Avvengono cambiamenti epocali in India, che cambiano la storia del mondo e le sue gerarchie. Ma i cambiamenti più emozionanti sono quelli che investono, in un brevissimo giro di generazioni, costumi millenari, che furono nostri e che noi impiegammo secoli a mutare. Uno è la sfida fra il matrimonio combinato e il matrimonio d'amore (e il suo corollario apparentemente paradossale, il divorzio). Secondo Ira Trivedi, autrice di India in Love: Marriage and Sexuality in 2-1th Century , "la sequenza tradizionale è: matrimonio, sesso, e poi, se sei fortunato, amore. Adesso i giovani vogliono l'amore prima di tutto. Sta cambiando, ma proprio per questo c'è un contraccolpo anche violento. I Consigli locali che vietano jeans e cellulari per le ragazze, additandoli come responsabili delle molestie, sono un esempio". Su temi come questi l'India terrà a bada l'islam talebano o il Pakistan incendierà l'islam indiano.

Intanto si sono seduti per terra, dov'erano le bambine poco fa, i 16 componenti del Comitato per la Protezione dei Minori, 10 uomini giovani, 4 donne, e i 2 delegati dei bambini. Si presentano, e invece del mestiere nominano fieramente il ruolo ricoperto in questo o altri organismi: Social Worker, Aiutante agli spostamenti degli scolari, membro del gruppo di Self-Help, ex-membro del Panchay, consulente per la vaccinazione delle mucche, esperto per la piscicoltura, per il riso... Dicono che "prima" c'erano molti più matrimoni infantili, ragazze truffate, abbandono scolastico. ("Prima" è prima dell'Unicef, di Save the Children, dei programmi governativi. Save, spiega il suo giovane responsabile Chitto Sadhu, è qui da 10 anni, e ora coinvolge 200 mila persone). Nel villaggio "dopo il 2012 non ci sono più matrimoni infantili". "Ora le ragazze sono educate, e rispettate per questo". "Andiamo casa per casa, e i bambini con noi. Sono loro a sapere tutto". "I minori rapiti, non basta riportarli: bisogna prendersene cura, perché non sono più gli stessi ". "Possiamo imparare da questi nostri bambini", dice fiero un giovane padre. Qual è il risultato di tutto questo impegno? - chiede Paolo, il nostro accompagnatore dell'Unicef italiana. "Avete sentito la ragazza che è tornata a casa e a studiare: era molto infelice, ora non lo è più. Ecco il risultato!".

La spartizione fra India e Pakistan (1947) fu una delle tragedie del Novecento. A est, dopo l'indipendenza del Bangladesh (1971), una frontiera di 2216 km separa i 161 milioni di abitanti di quel paese dai 91 milioni del Bengala indiano. Più che separarli li fonde: le stesse persone dall'uno e dall'altro lato, la stessa lingua. Dunque si svolge qui una vastissima migrazione, e un enorme traffico di esseri umani, soprattutto minori, e bambine e ragazze. Un traffico altrettanto ingente parte dal West Bengala: lo stato di Calcutta conta 32 milioni di bambini, di cui 23 nelle aree rurali. Nei villaggi ci sono dei "basisti", pesci piccoli più facili da scoprire. Sopra ci sono vere reti mafiose, e perfino, dice Hriday Chand Ghosh, della Dhagagia Social Welfare Society, qualche mafioso che si infiltra nell'antimafia. "Io sono stato denunciato due volte per aver molestato i trafficanti...". Le bambine sono attratte da falsi messaggi, promesse di boyfriends. Oppure, mandate dalle famiglie a lavorare per aiutare il bilancio di casa, scompaiono senza lasciare traccia nella prostituzione, o vanno spose negli Stati in cui più forte è il divario fra maschi e femmine, come Haryana o Punjab. "Succede che più fratelli sposino la stessa ragazza, risparmiando sulle nozze, e usandone sessualmente in comune". Agli occhi dei ragazzi, Mumbay è il paese delle meraviglie. Dal Bangladesh venivano a fare i fantini, oltre che i servizi domestici. Il lavoro infantile resta enorme, come il Nobel Kalyash Sathiarty non si stanca di denunciare.

L'India è "la più grande democrazia del mondo". Nelle sue (enormi) periferie impressiona la combinazione - non dirò l'amalgama - fra il centralismo di governo e il pullulare di organismi "di base". Abbiamo incontrato una miriade di sigle e l'orgoglio di appartenervi: governo scolastico, Protezione infantile, Panchayat di villaggio, di circondario, di distretto, comitati contro la Defecazione all'aperto (entro il 2017) e il Matrimonio infantile, per la salute (neonatale, materna, infantile, adolescente...), Wash (Water, Sanitation and Hygiene), per i Media, per le ONG, per i bambini "trafficati", contro i disastri naturali, e così via. La democrazia diretta nel paese presto più popoloso del mondo è un paradosso, ma questa trama comunitaria "fisica" si lascia immaginare come l'altra faccia della ragnatela virtuale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Cgia: possibili 8mila assunzioni nel trimestre con il Jobs Act**

**Con marzo entrano in vigore le due grosse novità dei decreti che regolano i contratti di lavoro e la possibilità di farsi anticipare in busta paga il Trattamento di fine rapporto. Che però stenta a decollare: lo richiedono solo sei dipendenti su cento**

MILANO - A partire da mese di marzo le due grosse novità in materia di lavoro - l'entrata in vigore dei decreti attuativi del Jobs Act e la possibilità per i lavoratori dipendenti di chiedere al proprio titolare di ricevere in busta paga il trattamento di fine rapporto maturato in questo mese - sono state monitorate dalla Cgia di Mestre che ha cercato di trarre le prime somme.

Per quanto riguarda il Jobs Act, dati statistici ancora non ce ne sono; gli unici che hanno cercato di capire se questo provvedimento avrà degli effetti positivi sono stati i ricercatori dell'Unioncamere nazionale. Con la periodica indagine sulle previsioni occupazionali delle imprese dell'industria e dei servizi riferita al primo trimestre di quest'anno, il saldo occupazionale in Italia dovrebbe essere pari a +8.390 unità: a fronte di 209.680 lavoratori in ingresso ci dovrebbero essere 201.300 lavoratori in uscita. Niente a che vedere con i risultati emersi nell' indagine realizzata nello stesso periodo del 2014, un anno fa il saldo era addirittura negativo e pari a -14.500.

Per il segretario degli Artigiani di Mestre Giuseppe Bortolussi "è utile sottolineare che questi dati non hanno nessun rigore statistico. Tuttavia, essendo il risultato di un'indagine telefonica su un campione qualificato di titolari d'azienda, ci consente di testare lo stato d'animo delle imprese che, a quanto pare, sembra meno negativo di qualche mese fa". "Certo, non sappiamo se il previsto aumento della platea occupazionale sia dovuto alle misure previste dal Jobs act, oppure sia da ricondurre alle agevolazioni contributive introdotte con la legge di stabilità 2015, che dal primo gennaio consentono alle aziende che assumono un lavoratore con un contratto a tempo indeterminato di non versare alcun contributo previdenziale per ben tre anni - conclude -. Sta di fatto che qualche segnale positivo comincia a fare capolino anche nel mercato del lavoro del nostro Paese".

Se interessati, a partire dalla busta paga del mese di marzo i lavoratori dipendenti potranno richiedere al proprio titolare il Tfr maturando. Quanti soldi prenderanno in più? La Cgia ha calcolato che un operaio con una retribuzione mensile netta di 1.200 euro percepirà 71 euro aggiuntivi. Un impiegato, invece, con una busta paga di 1.600 euro mensili netti al mese, chiedendo l'anticipazione del Tfr porterà a casa altri 112 euro. Un dirigente/quadro, infine, con uno stipendio mensile netto di 3.000 euro, 'appesantirà' la sua retribuzione mensile di altri 214 euro.

Confesercenti ha recentemente tracciato un andamento timido per le richieste di avere in busta paga il Tfr: dopo un sondaggio l'associazione ha rilevato che ad oggi ne hanno fatto richiesta appena 6 dipendenti su 100, e solo un altro 11% vorrebbe farlo entro la fine del 2015. La stragrande maggioranza dei dipendenti (l'83%) lascerà invece accumulare il trattamento di fine rapporto nell'impresa in cui lavora, come avvenuto finora oggi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I farmacisti: “Apriremo tremila negozi. Non siamo un freno alle liberalizzazioni”**

**Ma le parafarmacie protestano: sulla vendita dei medicinali di fascia C ha vinto il monopolio. La replica: “Volete regalare il mercato alle grandi catene multinazionali”**

Processo ai farmacisti. «Il titolo di farmacista è come un titolo nobiliare che viene trasferito di padre in figlio, senza concorso: non conta la laurea e quanto hai studiato, contano solo criteri ereditari e di censo. E’ una cosa abominevole», accusa Davide Gullotta, catanese, giovane presidente della Federazione nazionale delle parafarmacie. E dalla grande distribuzione, catene come Coop o Conad, rincarano la dose: «Col ddl concorrenza si è persa un’occasione». E ancora: i titolari di farmacia, «si preoccupano di mantenere i loro privilegi di casta ed economici» più che pensare ai cittadini, sostiene Sergio Imolesi, segretario generale di Ancd Conad. Sul fronte opposto i titolari di farmacia fanno muro.

«Non siamo noi che freniamo le liberalizzazioni, il nostro è un settore abbondantemente liberalizzato da anni ed a breve apriranno pure le 3000 nuove farmacie volute da Monti», spiega Annarosa Racca, presidente di Federfarma, la federazione dei titolari di farmacia. «Noi come federazione non freniamo nulla. Non ci siamo mai schierati, né rispetto a ricorsi alla Corte di giustizia europea né su quelli presentati alla Corte Costituzionale, compresa la recente pronuncia sui farmaci di fascia C», assicura di suo Andrea Mandelli, presidente della Federazione degli ordini. Che intanto, però, siede pure in Parlamento in qualità di senatore di Forza Italia. E se gli si fa notare che lui potrebbe essere la personificazione della lobby dei farmacisti risponde: «Direi proprio di no. Gli ordini sono enti nati nel 1947 per tutelare i cittadini, non siamo certo un sindacato. Il sindacato è una cosa diversa».

Il business della fascia C

L’ultima «pietra dello scandalo» è rappresentata dalla mancata liberalizzazione dei farmaci di fascia C a totale carico dei consumatori. Un business che da solo vale circa 3 miliardi di euro l’anno, ovvero il 17% delle vendite totali di farmacie e parafarmacie (22 miliardi, di cui 16 di prodotti strettamente farmaceutici). Il ministro dello Sviluppo ha provato a porre la questione, nonostante a luglio la Corte Costituzionale avesse avallato come «non irragionevole» l’esclusione delle parafarmacie, ma ha dovuto rinunciarvi. Ovviamente parafarmacisti e grande distribuzione non accettano che Federfarma abbia avuto la meglio. «È illogico e fuorviante perseverare nella difesa corporativa di chi gode di rendite di posizione ormai anacronistiche – spiega Imolesi -. Il mercato dei farmaci di fascia C è monopolio delle farmacie tradizionali, un mercato a cui evidentemente non intendono rinunciare, anche se produce inefficienze e prezzi alti, spesso inaccessibili alla fasce più povere della popolazione».

Affari in caduta libera

Oggi in Italia le farmacie sono 17mila, 4-5000 le parafarmacie, circa 300 invece i corner nella grande distribuzione. Il grosso del giro d’affari, oltre il 90% del fatturato, passa ancora attraverso le farmacie tradizionali, che però in questi ultimi tempi soprattutto per l’introduzione dei generici hanno visto crollare verticalmente sia il valore medio di una ricetta, passata da 25 a circa 12-15 euro, sia il valore delle farmacie stesse. Che rispetto a 4-5 anni si è ridotto di un terzo, al punto che oggi una farmacia che fattura un milione di euro viene rilevata alla pari mentre prima ne valeva anche 3/3,5. «So di darle un dato a cui non crederà mai – racconta Mandelli - ma il settore sta vivendo una fase di grave difficoltà economica, come del resto il Paese, e non è certo quel Bengodi di cui si favoleggia. Non sono qui col piattino a chiedere la carità, ma le farmacie fallite sono tantissime».

Rivoluzione più vicina

«Il mercato della distribuzione dei farmaci è certamente ancora molto ingessato – sintetizza Sara Sileoni, vicedirettore dell’Istituto Bruno Leoni - ma più che la liberalizzazione della fascia C credo che sul lungo periodo sia utile l’aver aperto le farmacie a società di capitali, perché mentre la domanda di farmaci non si può aumentare si può certamente recuperare efficienza sul fronte della distribuzione». Giganti come Alliance Boots, Celesio e Phoenix, che da soli totalizzano il 60% del mercato europeo dei farmaci all’ingrosso e che controllano una fetta importante delle catene di farmacie attive in Europa, sono insomma dietro l’angolo. Assicureranno certamente prezzi più bassi, ma anche «meno varietà di offerta», mette in guardia la dottoressa Racca, non poco preoccupata per il fatto che «gli interessi commerciali di queste multinazionali abbiano il sopravvento sulla qualità del servizio». Amaro il commento di Gullotta: «Piuttosto che lasciar fare anche a noi il lavoro di farmacisti, preferiscono far entrare il capitale e dare la proprietà della farmacie alle grandi catene, col rischio che in Sicilia dove lavoro io le farmacie diventino lavanderie per il riciclaggio dei soldi della mafia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Basta all’intollerabile brutalità contro i cristiani in Siria e Iraq»**

**Francesco all'Angelus**

mauro pianta

Papa Francesco torna a pregare per i cristiani perseguitati in Siria e in Iraq. Lo ha fatto al termine dell’Angelus di oggi. «Non cessano in Siria e Iraq - ha detto il Pontefice - violenze, sequestri di persona e soprusi a danno di cristiani e di altri gruppi». Il Papa non li dimentica, prega perché «si ponga fine alla intollerabile brutalità» e chiede a tutti di «alleviare le sofferenze di quanti sono nella prova».

«Vogliamo assicurare - ha proseguito - a quanti sono coinvolti in queste situazioni che non li dimentichiamo, ma siamo loro vicini e preghiamo insistentemente perché al più presto si ponga fine all'intollerabile brutalità di cui sono vittime. Insieme ai membri della Curia Romana - ha raccontato Bergoglio - ho offerto secondo questa intenzione l'ultima Santa Messa degli Esercizi Spirituali, venerdì scorso. Nello stesso tempo - ha concluso il Pontefice - chiedo a tutti, secondo le loro possibilità, di adoperarsi per alleviare le sofferenze di quanti sono nella prova, spesso solo a causa della fede che professano». «Preghiamo per questi fratelli e sorelle che soffrono per la fede in Siria e in Iraq, preghiamo in silenzio», ha aggiunto a braccio, e la piazza è stato in silenzio con lui per oltre un minuto.

Bergoglio si era rivolto alla piazza anche durante il commento al passo del Vangelo di Marco riguardante la trasfigurazione di Gesù. «In realtà - ha detto il Papa - l'amore è capace di trasfigurare, l'amore trasfigura tutto, trasfigura tutto, credete voi in questo? - ha chiesto alla piazza, da dove non sono giunte risposte - Credete? Ah, no, non credete tanto per quello che sento». Allora dalla piazza è giunto un «sì» a pieni polmoni, e il Papa ha detto «ah, bello credete». E ha proseguito la lettura del testo.

Gesù, ha detto papa Francesco in un altro inserto a braccio all'Angelus, dona la sua vita «affinché tutti gli uomini siano salvati e affinché ci incontriamo nella felicità eterna. Il cammino di Gesù, ha aggiunto, sempre ci porta alla felicità, non dimentichiamolo, sempre ci porta alla felicità, ci sarà magari una croce, le prove, ma alla fine ci porta alla felicità, Gesù non ci inganna, ci ha promesso la felicità e ce la darà se noi andiamo sulle sue strade».

In una precedente osservazione a braccio, papa Bergoglio aveva ricordato davanti alla piazza gremita da decine di migliaia di persone, «che le folle non capivano» l'essere «servo di Dio» proclamato da Gesù, «non capivano questo e di pronte alla prospettiva di un Messia che contrasta con le loro aspettative terrene, lo hanno abbandonato, ma loro pensavano che il Messia sarebbe stato un liberatore della Patria e questa prospettiva di Gesù non gli piace, lo lasciano». «Anche gli apostoli - ha osservato papa Fracesco riprendendo il testo scritto - non capiscono le parole con cui Gesù annuncia l'esito della sua missione gloriosa, non capiscono».

Al termine dell’Angelus, Francesco ha ricordato lo stato di «acuta tensione» in Venezuela. «Desidero - ha detto - ricordare pure il Venezuela, che sta vivendo nuovamente momenti di acuta tensione. Prego per le vittime e, in particolare, per il ragazzo ucciso pochi giorni fa a San Cristobal. Esorto tutti al rifiuto della violenza e al rispetto della dignità di ogni persona e della sacralità della vita umana e incoraggio a riprendere un cammino comune per il bene del Paese, riaprendo spazi di incontro e di dialogo sinceri e costruttivi. Affido quella cara Nazione alla materna intercessione di Nostra Signora di Coromoto».

 Il 24 febbraio a San Cristobal è rimasto ucciso nel corso di una manifestazione il 14enne Kluivert Roa. Il Venezuela vive forti tensioni sociali e politiche, oltre alla preesistente crisi economica. Manifestazioni antigovernative si alternano a manifestazioni a favore del presidente Nicolas Maduro.